

DOPO i fatti calabresi Vittorio Gorresio ne «La Stampa» di Torino del 16 novembre plaude al deliberato del Consiglio dei Ministri che è il primo passo compiuto per «tradurre le aeree parole in realtà terrestri». Osserva che il Governo dovrà premunirsi contro gli atti di sabotaggio che gli agrari tenteranno, così come dovrà guardarsi dalla «attività provocatrice di agitatori professionali».

«E' il Governo — scrive Gorresio — è il Ministro dell'Interno che ha scoperto in Sicilia e in Emilia la funzione rivoluzionaria dei segretari della Federterra: è quindi in grado di prevedere che la decisione presa oggi al Viminale sarà propagandata in tutta Italia come nuova conferma della ineluttabile necessità della lotta di classe, come nuova vittoria di proletari che hanno saputo combattere e morire. Poiché il governo non è marxista, sappia dare la prova che le conquiste sociali non si fanno solo a prezzo del sangue».

Missiroli, il direttore del «Messaggero», catechizza coloro che potrebbero avvertire, in nome della proprietà, la riforma fondiaria. Gli agrari cioè. I quali non devono temere di nulla. Rimarranno sempre «padroni». Non significa forse ciò asserendo che «nonostante lo stato di miseria quelle popolazioni restano ancora fedeli alle tradizioni religiose, a sentimenti di ordine, rispettano la legge e confidano nell'autorità dello Stato»?

Anche la «borghesia illuminata» deve essere contenta poiché essa «ha tutto da temere — moralmente e materialmente — da agitazioni e da rivolte che, alla fine, risultano giustificate dalla miseria e dalla fame». O ineffabile Missiroli. Un pensiero a Cavour, un altro a Giolitti, un terzo al Santo Padre che ha esclamato: «Finalmente.» e poi conclude «Sulla via del bene c'è anche il Paradiso!»

Malthusianesimo agrario

Dei giornali di destra, favorevoli con riserva tecnico-agricole alla riforma del latifondo, interessante è l'articolo di M. Caputo, direttore della «Gazzetta del Popolo» torinese. «Facciamole pure le riforme — scrive Caputo — ma facciamole guardando bene dove mettiamo i piedi». E osserviamo dove mette i suoi. Egli si preoccupa, come del resto tutti i fogli paragonati, che la riforma si estenda a tutta l'Italia e proprio dove, contrariamente all'opinione pubblica, esistono i latifondi maggiori e precisamente nell'Italia Centrale. Ma in queste zone vi sono aziende modello dove i contadini stanno benissimo. Quindi «pensiamoci bene prima di buttarne all'aria l'organizzazione e l'amministrazione». Se lo scopo è quello di «dare pane e lavoro a chi oggi non l'ha, non si vede quale sia il vantaggio di mettere al posto di contadini, che resterebbero disoccupati, degli altri contadini in veste di proprietari, correndo per di più il rischio di sostituire a una agricoltura meccanizzata e razionale un'altra più primitiva e rudimentale».

Eppoi a chi saranno assegnate le terre? Non al contadino più abile, risparmiatore ma «prevarranno quelli che hanno più sciolto scilinguagnolo e sopra tutto disporranno di più potenti appoggi».

Quindici giorni in

Tutto si riduce, secondo il Caputo, ad aumentare i 13 milioni di proprietari esistenti di solo qualche centinaio di migliaia di nuovi piccoli proprietari con la spesa di molte centinaia di miliardi, mentre rimarranno molti milioni di contadini insoddisfatti. «Il toccasana è un altro» aveva annunciato nel titolo. L'unico e vero toccasana è il non far figli. Il governo (dimenticando che è cattolico osservante) dovrebbe, secondo la «Gazzetta del Popolo» «iniziare un'intensa e intelligente azione diretta a frenare le nascite». E per parte sua il giornale in questi giorni dedica articoli di spalla a questo problema.

Il viaggio di De Gasperi

Il viaggio e il discorso di De Gasperi in Calabria hanno ispirato al «Giornale d'Italia», organo degli agrari, la strana preoccupazione che «nello stato di confusione che si è creato il bracciante veramente povero non sia aiutato», il che è esatto ma solo perché le «riforme» di De Gasperi basate sul pagamento della terra a chi l'ha usurpata non sono certamente accessibili ai contadini poveri. Naturalmente il «Giornale d'Italia», si preoccupa solo di sapere se ci sarà l'indennizzo o no e soltanto sostiene che «il viaggio del Presidente del Consiglio doveva essere, nelle aspettative generali, un viaggio tecnico, in riferimento alle espropriazioni dei 45 mila ettari e alla riforma agraria».

Il Presidente, invece, ha pronunciato un discorso pieno di enunciazioni vaghe. Senza voler mancare di rispetto alla figura del Presidente, un discorso che nell'intenzione doveva «épater les bourgeois».

La «Stampa» di Torino del 24 novembre si compiace perché «Si è svolto un dialogo, domenica mattina, dal Piemonte alla Calabria, con la partecipazione dei due uomini naturalmente più qualificati ad esporre le ragioni e i propositi del governo da una parte e delle masse lavoratrici dall'altra: il Presidente del Consiglio e il segretario generale della C.G.I.L. E' stato un dialogo del quale ci si deve rallegrare, perché si è avuto modo di constatare la vicinanza e in qualche caso la coincidenza dei programmi rispettivi che De Gasperi ha illustrato con serena e lodevole audacia e Di Vittorio con ragionevole e cosciente pacatezza. Da un simile linguaggio non si possono trarre che lieti auspici di una pacifica collaborazione».

A proposito del Piano della C.G.I.L., la stampa osserva che si tratta di un «programma più vasto e più completo di quello che il governo si trova ad affrontare in questo momento, ma Di Vittorio è certamente nel suo diritto e nella sua funzione quando indica al governo orizzonti più vasti e più lontani. Il senso delle sue sollecitazioni ci sembra

anzi stare in una frase, in una immagine di singolare efficacia: «Abbiamo ad ora combattuto intorno a una terra troppo piccola: cominciamo a ingrandirla».

Fra il crescente disinteresse della nazione pubblica, e unicamente ravvivata dalle scintille degli insulti e delle minuziosità che i personaggi si scambiano la farsa della mancata unificazione giunta alle logiche conclusioni: il tumultuamento di una formazione politica che si reggeva sull'equivoco e sull'inganno. Mentre i romitiani-siloniani fanno passo indietro e si ricollegano alle posizioni di Palazzo Barberini, il gruppo Saragat si radicalizza sempre più a sinistra. In questi giorni l'«Umanità» è governativo dello stesso «Popolo» e c'è provvedimento, anche banale, non parola di De Gasperi che non venga lodata ed esaltata dal giornale dell'ex namitato Andreoni.

Commentando la lettera di Saragat Blum, Santi Savarino (che si atteggiava padre spirituale della socialdemocrazia perché tenne a battesimo la scissione del 1949) scrive nel «Giornale d'Italia» l'avversione dimostrata dai laburisti inglesi ai danni della socialdemocrazia italiana è la conseguenza dell'avversione dei protestanti nutrono contro il popolo i cattolici.

La lettera di Saragat

Il vecchio grido che accompagnò la forma, — no popery — ha ancora segreti ma attivi nell'animo degli eglogassoni e, in definitiva, nel caso attuale, s'inabissa misteriosamente nella coscienza politica del laburismo, e si dirige contro Saragat che collabora coi cattolici, e parteggia per Romita, come per Nenni — credevano in un Nenni meno titotista avanti lettera — che vuol collaborare con i democristiani.

E' logico che i primi a subire il tracollo di tale stato d'animo siano i compagni laburisti italiani. E non certo l'abilità dialettica e il prestigio morale di Blum a cambiare la situazione e a convincere i compagni inglesi di buone ragioni di Saragat.

Perciò — conclude Savarino — la lettera di Saragat resterà senza risposta nemmeno da parte dei laburisti italiani.

Gli eccidi del foggiano

I dolorosi fatti di Torremaggiore hanno, almeno sinora, scosso l'obiettività della «Stampa», e del «Corriere della Sera» che si sono limitati alla cronaca diramata dall'«Ansa».

Naturalmente l'organo milanese scrive di «comunisti armati di pugnale» minacciosi e decisi a far fuori i pacifici tutori dell'ordine. E la «Gazzetta del Popolo» tramite un suo anonimo corrispondente del foggiano (cioè insediato ad un tavolo